Federica D'Angelo

Un esempio di signoria monastica altomedievale: l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno

Introduzione

La dissoluzione della società tardoantica comporta una situazione di forte instabilità e precarietà, cui l'organizzazione e l'ordine ecclesiastico, monastico nello specifico, riescono a porre rimedio. La traslazione e applicazione della Regola – e dell'ordine gerarchico che da essa scaturisce - agli aspetti anche pratici della vita comunitaria permette una nuova impostazione anche economico-produttiva, più sistematica e logisticamente efficiente[1]. Il monastero di San Vincenzo al Volturno, come altri ad esso coevi[2], attende proprio questo profilo, con la costruzione e la gestione di una fitta rete di celle e possedimenti in gran parte del meridione d'Italia, ampliamente documentata dalla cronaca monastica[3].

L'ascesa del cenobio molisano fra i secoli VIII e IX, attestata, da un punto di vista archeologico, sia a livello di espansione planimetrica

1 P. GROSSI, *Monachesimo cenobiale: una nervatura portante della civiltà alto-medievale in Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo*, Atti delle settimane di studio LXIV Cisam, Spoleto, Fondazione Cisam, 2016 pp. 1-32; G. PENCO, *Il Monachesimo*, Milano, Mondadori, 2000.

2 F. MARAZZI, *Pellegrini e fondatori. Rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale*, Bollettino per l'Istituto Storico per il Medio Evo 118, Roma, 2016, pp. 49-108.

3 Il percorso d'espansione di San Vincenzo al Volturno dovrebbe esser valutato nell'ottica corale degli altri cenobi maggiori dei secoli altomedievali, primi fra tutti Farfa e Montecassino. Si rimanda a F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno*, Montecassino 2012 (Archivio Storico di Montecassino. Studi e Documenti sul Lazio Meridionale, 15); V. FEDERICI (a cura di), *Chronicon Volturnense del monaco Giovanni*, 4 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1938-1949 (d'ora in poi abbreviato in CV).

del complesso che dai pregiati materiali rinvenuti, corrisponde e trae origine da una politica fondiaria particolarmente attiva, improntata ad un decisivo ampliamento delle proprietà detenute[4].
L'estensione geografica delle pertinenze, al IX secolo, è un elemento già di per sé degno di nota, dal momento che include, sostanzialmente, tutti i più importanti territori del centro-sud, fra cui l'Abruzzo, parte della Puglia e della Basilicata, in Campania l'area compresa fra Benevento e Avellino, l'attuale provincia di Capua, il salernitano e la Terra di Lavoro e, nel Lazio meridionale, la zona di Sora[5].

1. Ricchezza e amministrazione: alcune considerazioni

Il monastero, fondato intorno al 703 dai membri della più alta aristocrazia beneventana, viene eretto presso le sorgenti del Volturno e, come Montecassino e altri cenobi maggiori, viene dotato di terre già al momento stesso della fondazione con un diploma del duca longobardo Gisulfo I (689-706) che dona tutta la valle in cui esso sorge – quella che è stata poi considerata la terra abbaziale per antonomasia- oltre a tutta una serie di beni e chiese in località più lontane[6].
A questa fanno seguito diverse donazioni successive, da parte di laici e altri nobili beneventani, fra cui meritano menzione quella di Arechi II[7], databile al 760 circa, che amplia i possedimenti monastici verso sud, in direzione della città di Venafro e, un secolo dopo, il privilegio di Ludovico II[8] – databile intorno all' 866- in cui vengono definiti i confini della terra al momento della sua massima espansione[9].

4 Per la prima, importante riflessione sull'espansione delle pertinenze si rimanda a M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli, Archivio Storico per le province napoletane, 751955, pp. 31-110.
5 F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma, Ist. Storico per il Medio Evo, 2011.
6 CV, I, n.9.
7 CV, I, n.10.
8 CV, I, n. 70.
9 B. FIGLIUOLO, *La struttura patrimoniale monastica nei secoli VIII-XI,* in G. De Benedittis

Un altro blocco di terre, geograficamente più distanti, viene donato al monastero da Desiderio, intorno al 760, in territorio valvense e comprendeva la villa o *curtis* di Trita e l'annessa chiesa di San Pietro *ad oratorium*[10], cui faranno seguito altre donazioni nella zona abruzzese elargite dai duchi di Spoleto, particolarmente generosi per meglio manifestare la loro fedeltà a Carlo Magno[11].

Fino al 775, quindi, il cenobio è sostenuto dall'iniziativa fondamentalmente ducale, con una prospettiva di crescita sostanzialmente circoscritta. Sono, sotto la sua giurisdizione, l'alta valle del Volturno fino all'area beneventana, la val di Comino, e l'areale compreso fra Vairano, Alife e Capua; dall'altro lato la valle del Sangro e la media valle del Biferno. La sistematica amministrazione di questi territori si svolge, probabilmente, tramite un'organizzazione strutturata attorno ad alcuni centri coordinatori, per lo più dei monasteri minori che fanno da transfert con la casa madre[12]. Con l'innestarsi del dominio carolingio il monastero conosce una fase di felice prosperità; oltre a godere di una maggiore autonomia 'interna', ottenuta tramite un diretto e specifico documento di matrice imperiale, esso si vedrà gradualmente coinvolto nelle varie dinamiche di potere innestate da Carlo Magno e dai suoi successori, traendone un enorme beneficio anche, ovviamente, in termini di nuove acquisizioni terriere.

Manifestazione diretta della ottima gestione fondiaria è senza dubbio il momento dell'abbaziato di Giosuè (792-817), in cui la cronaca colloca un'imponente ricostruzione e monumentalizzazione del cenobio e l'allestimento del cantiere della grande basilica, che, per realizzarsi, necessita, chiaramente, di ingenti capitali[13]. È quindi a questo periodo

---

(a cura di) *San Vincenzo al Volturno dal Chronicon alla storia*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1995, pp.97-123.

10 CV, I, n. 13-14.

11 CV, I, n. 23-24.

12 F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, Roma, 1996.

13 Con Giosuè si inaugura il periodo dei cosiddetti 'abati costruttori', che proseguirà con Talarico (817-823) ed Epifanio (824-842), di cui vengono narrate le imprese nella cronaca monastica. Si rimanda a F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. L'impianto architettonico fra VIII e IX secolo, alla luce dei nuovi scavi della Basilica Maior,* in F. DE RUBEIS , F. MARAZZI (a cura di) *Monasteri in Europa occidentale (secc. VIII-XI): topografia e strutture*, Roma, Viella, 2008, pp. 323-390; per la costruzione della Basilica Maior si veda F. MARAZZI, *La Basilica*

che può ascriversi un'altra fitta serie di donazioni dislocata in varie parti del meridione, che finalmente spalancano le porte del cenobio ad una prospettiva economica ben più articolata[14].
Vengono infatti stabilizzati alcuni possedimenti campani – nelle zone di Venafro, Capua, Telese, Benevento e Salerno[15] - e poi rimarcate e ottenute nuove proprietà in Puglia[16] – a Lesina, Siponto, Lucera, Canosa e Bari – e in Basilicata – nel materano, ad Acerenza e presso Montescaglioso[17].
Fra la metà dell'VIII e gli inizi del IX secolo, il patrimonio monastico va quindi consolidandosi per conseguenza diretta anche della politica di affermazione prima dei duchi longobardi, poi degli imperatori carolingi e, contestualmente, dei duchi spoletini e beneventani (Fig. 1).
Sono state individuate, per i due blocchi fondiari, due diverse tipologie di gestione. Per la vera e propria terra volturnense – il nucleo di possedimenti più prossimi al cenobio – sembra ormai attestata la presenza di servi praebendarii che non hanno un pezzo di terra in assegnazione ma sono 'mobili', svolgono cioè i vari lavori agricoli là dove è necessario e vengono mantenuti dai monaci entro o in prossimità del monastero; praticamente un'economia agricola che è diretta continuazione di quella delle proprietà portate avanti da schiavi di epoca classica[18].
Differente amministrazione è riservata al complesso di dipendenze dell'Italia centrale, abruzzese principalmente, dove non solo San Vincenzo ma anche Montecassino, San Clemente a Casauria e Farfa, possiedono le loro corti più estese, che vengono gestite diversamente

Maior di San Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2007, Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2014, pp. 21-23; p. 50 nota n.5; pp. 71-75.
14 F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium*…, cit., pp. 42-46.
15 F. MARAZZI 2011, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le molte vite*…, cit.
16 CV, I, DOC. 41; per la Puglia uno dei documenti più interessanti e sostanziosi dal punto di vista dei beni. È la donazione di un tale Giovanni di Bari, che per la salvezza sua e della sua famiglia, si fa artefice di una cospicua donazione in favore del cenobio volturnese e di quello cassinese, menzionate come *forciores sunt* rispetto alle altre fondazioni monastiche del principato.
17 H. HOUBEN, *Le istituzioni monastiche italo-greche e benedettine,* in C.D. FONSECA (a cura di) Storia della Basilicata 2. Il Medioevo, 2006, Roma, Laterza, pp. 355-386; F. SOGLIANI, *Paesaggi monastici della Basilicata altomedievale in Studies on the Value of Cultural Heritage*. Il Capitale Culturale, «Studies on the Value of Cultural Heritage», 12, Macerata, pp.421-452.
18 M. DEL TREPPO, "*Terra Sancti Vincencii". L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1968.

rispetto ai possedimenti meridionali, con i lavoratori organizzati in gruppi più numerosi ripartiti in decanie sottoposte agli *scarioni*, menzionati anche in vari elenchi compilati in modo molto preciso dagli abati[19].

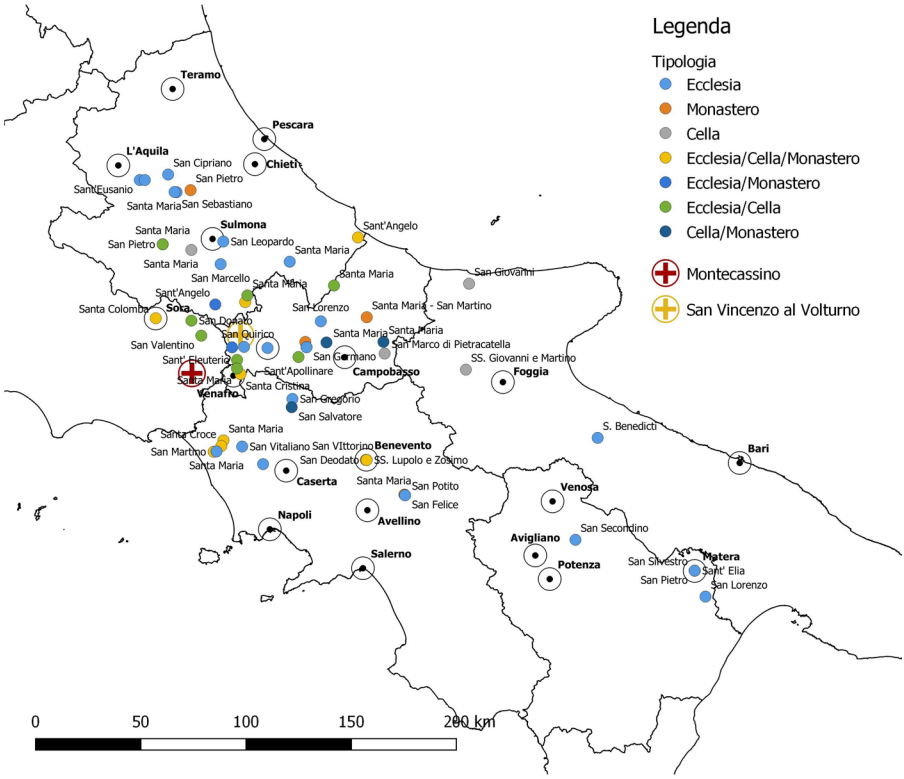


Fig. 1 – Configurazione e distribuzione delle principali pertinenze religiose del monastero.

19 L. FELLER, *Sur le sources de l'histoire des Abruzzes extre IX et XII siecles* in R. PACIOCCO, L. PELLEGRINI (a cura di), *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico*, Chieti, Vecchio Faggio, 1992, pp. 49-87.

Rappresentativo di questa particolare situazione rurale e sociale è il caso di Trita, in cui risiede una società contadina di coloni, servi, piccoli proprietari, di origine sia romana che longobarda[20]. Una compagine diversificata, che, innestata su un comprensorio territoriale ristretto, può verosimilmente giustificarsi con la dissoluzione di un'antica villa classica molto estesa che, passata al potere pubblico e non avendo ricevuto un nuovo quadro di gestione ben definito, si riorganizza in modo autonomo.

Questo fino al momento della donazione al monastero, quando la comunità monastica prova ad imporre le stesse predisposizioni utilizzate per le terre molisane, portate avanti da una manodopera sostanzialmente servile.

Le condizioni di questi coltivatori, però, sono molto diverse rispetto a quelle dei *praebendarii*: essi, infatti, vivono sulle terre che coltivano, cedute loro in locazione in cambio di censi in natura e servizi dovuti – fino a quel momento – ai duchi di Spoleto (ciò che, nella documentazione pervenutaci pertinente questa zona, corrisponde ai termini *servicia, angariae, operae*, che a questo punto possiamo ipotizzare indicanti tutte quelle mansioni svolte dai lavoratori nei confronti dei proprietari terrieri)[21].

La politica monastica, forte delle numerose donazioni ricevute – che oltre la terra includono anche i coltivatori che vi lavoravano-, è sostanzialmente volta a semplificare i rapporti con i contadini, omologandone la condizione a quella di sudditi del monastero senza tenere in conto, però, che la realtà sociale in cui si opera è ben più articolata. Questa diversità spiega le successive rivolte da parte degli stessi contadini, che si trovano minacciati nelle loro proprietà e nei loro diritti ma che alla fine si troveranno comunque sottoposti al monastero.

La reale ascesa economica di San Vincenzo si ha, quindi, proprio con l'avvento della dominazione carolingia, il cui fine specifico è quello di creare un sistema di rapporti pressoché indissolubili fra l'impero, il papato e i grandi siti monastici, per un controllo del territorio stabile e

20 CV, I, n. 13-14.
21 B. FIGLIUOLO, *La struttura patrimoniale monastica...*, cit., pp. 104-109.

duraturo. Oltre alla promozione del monastero a interlocutore politico europeo di rilievo, si ha, ora, anche un decisivo incremento patrimoniale, grazie a privilegi e donazioni di notevole entità[22].

Il differente ruolo del cenobio molisano, ora dotato di immunità[23], si evince, oltre che dall'espansione del complesso, proprio dai documenti pervenutici, che non sono più semplici concessioni patrimoniali di terre e servi, ma diventano amministrazioni molto più ampie, che lo rendono una vera e propria signoria fondiaria autonoma, dotata di celle dedite alla produzione agricola per il consumo del monastero – come quella di Trita, di Venafro e di Isernia-, di possedimenti sul litorale campano e presso Lesina finalizzati all'economia lacustre e all'allevamento, e di proprietà più lontane corrispondenti, presumibilmente, un censo monetario o in natura[24].

L'attacco saraceno dell'881 rompe questa crescita e rende necessaria una nuova strategia di gestione, non solo per i danni 'diretti' ma anche per i deterioramenti a più largo raggio, che obbligano a una nuova, necessaria, gestione delle numerose proprietà.

La permanenza capuana porta un sostanziale cambio di prospettiva, innanzitutto dei territori di riferimento, che, mentre prima erano inclusi su una direttrice tutta beneventana, con una geografia monastica perfettamente inclusa fra la media valle del Volturno e il Calore[25], ora sono gravitanti intorno Capua, ormai sede della comunità, che diviene base di partenza per nuove frontiere d'interesse, catalizzate principalmente su Napoli, dove è necessario rinsaldare il ruolo del cenobio[26].

22 F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. Cultura*…, cit., pp. 44-46; p. 78 nota 18.

23 CV, I, doc. 27.

24 F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. Cultura*…, cit., pp. 40-92.

25 F. MARAZZI, "*Ita ut facta esse videatur Neapolis Panormus vel Africa". Geopolitica della presenza islamica nei domini di Napoli, Gaeta, Salerno e Benevento nel IX secolo*, in «Schede Medievali», 45, 2007, pp. 159-202.

26 M. DEL TREPPO, *Tearra Sancti Vincencii. L'abbazia*…, cit., pp. L'esigenza di detenere un rapporto più diplomatico con i referenti politici partenopei si unisce a quella economica di avere nuovi ambiti di mercato in cui smerciare le eccedenze monastiche, contingenza particolarmente importante in una fase di delicata ricostruzione come questa. È probabile che, essendo cambiate le premesse politiche di riferimento, i napoletani riescano, non solo, a indirizzare nel loro porto, ciò che era prodotto nelle proprietà volturnensi ma anche a farsi anticipatori di denaro, disponendo di una liquidità che mai come in questo momento era indispensabile agli abati per

Sebbene sia problematico e complicato ricostruire le strategie di ripresa operate dagli abati in questa fase, è possibile enucleare quattro ambiti fondamentali d'intervento, inerenti la ricostituzione della cassa monastica tramite i contratti di livello, la riorganizzazione dei beni siti nelle aree più lontane dal monastero attraverso il ruolo – cerniera di monasteri o chiese intermedie, il recupero sistematico e ufficiale dei diritti per le pertinenze più vicine e l'apertura ed eventuale ampliamento del patrimonio su nuovi fronti, sulla base di determinate esigenze strategico-amministrative[27].

Inizia una differente politica di manutenzione delle terre, che vengono cedute in fitto in cambio di somme di denaro con modalità profondamente diverse rispetto a quelle fino ad ora conosciute[28].

I personaggi che stipulano i contratti per prendere in fitto i terreni sono ora socialmente più elevati e questo vale sia per i possedimenti più lontani - come, in Basilicata, i casi dei territori di Acerenza ceduti al protospatario di Matera[29]- sia, soprattutto, per quelli più vicini, come le zone di Valva, Penne e Chieti, dove gli alti signori locali si trovano a beneficiare della grande difficoltà dell'autorità monastica, che cede parte del proprio patrimonio immobiliare in cambio di denaro (come esempio per tutti, a Valva la potente famiglia degli Anseri ottiene a livello, per 29 anni, parte del castello di Alfedena con le limitrofe terre di proprietà abbaziale)[30].

I territori molisani, anche se non più gestiti direttamente, sono comunque controllati dal monastero, in virtù del fatto che quella zona nello specifico deve fornire i prodotti necessari al sostentamento della

avviare il recupero dell'abbazia.

27 F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le molte vite…* cit., pp. 30-35. Sono ovviamente di questi periodi i numerosi contratti di livello per le pertinenze più disparate; si pensi alle terre del comprensorio Calvi – Carinola, locate già nell'885, o quelli siti in Matera e Acerenza, menzionati in un documento dell'893, in cui si fa palesemente attenzione ai contraenti e al loro ruolo sociale nello scenario locale, o, ancora, all'importantissimo possedimento di lago di Patria, di cui il cenobio già disponeva alcune porzioni e che, tramite l'operato di Maio, viene ora ceduto all'episcopio napoletano.

28 B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna, Edizioni Clueb, 1985.

29 CV, II, n. 73.

30 CV, II, n. 107.

comunità.

Dalla metà del X secolo in poi le operazioni riguardano anche il ripopolamento delle campagne, che prevede il trasferimento di contadini cui vengono concesse quelle terre ormai incolte e abbandonate da tempo. La tipologia di contratto è sempre quella di durata ventinovennale, impone l'obbligo di migliorare le condizione produttive dei terreni, di risiedervi per tutta la durata del contratto e di corrispondere al monastero un censo in natura relazionato alle produzioni; nel 950 viene stipulato un contratto[31] con dei coltivatori laici per concedere loro in fitto le terre della cella di Santa Maria Oliveto, presso Venafro, in cui sono scanditi, con molta precisione, i censi da pagare a partire dal decimo anno dall'entrata in vigore del documento e, fra gli obblighi, configura, come di consueto, quello di risiedere nella terra coltivata per tutta la durata del contratto e l'accettazione di dipendere dalla signoria monastica[32].

Questo documento, simile a molti dello stesso periodo per le pertinenze più prossime al cenobio, è esaustivo per la particolare accuratezza nel descrivere gli obblighi dei contadini; la precisione– di tempi e colture- ci fornisce un quadro indicativo di come deve essere stata organizzata la ripresa agricola e, quindi, del progetto di riqualificazione delle terre molisane che gli abati operano nel X secolo.

In questa delicata fase di ripresa, con scarso denaro e poca manodopera, con gli edifici monastici fondamentali da ricostruire e col problema di recuperare in tempi rapidi moneta contante tramite la messa a livello delle terre, un altro pericolo, stavolta 'interno', è rappresentato dai tentativi di usurpazione attuati dai potenti signori laici confinanti, che, minacciando periodicamente i nuovi coloni, impongono al monastero

31 CV, II, n. 95.

32 C.J. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna, Edizioni Clueb,1982, pp. 44-58. Il contratto relativo alle terre di Santa Maria Oliveto si può, a buon diritto, inserire nella nuova gestione riservata alle terre abruzzesi. Non solo, infatti, la controparte del monastero è costituita da un gruppo di Valva ma si registrano, ora, dei cambiamenti significativi, dal momento che si passa da una gestione fino a prima condotta tramite l'ausilio di manodopera servile a dei contratti di locazione, con cui il monastero intende assicurarsi la disponibilità di persone che si occupano della gestione delle terre.

di ricercare una maggior sicurezza militare nelle personalità politiche dell'impero germanico e dei duchi di Capua, il cui appoggio favorevole restituirà a San Vincenzo un discreto margine di autonomia, necessario alla ricostruzione.

Protezione e conferma delle proprie immunità viene riconosciuta sia dall'impero bizantino[33] sia da Ottone I, che, nel 962, emana una serie di privilegi con cui raccerta al cenobio il patrimonio accumulato e, ponendo l'abbazia sotto la protezione imperiale, risolve anche la spinosa questione delle insurrezioni dei contadini che per tutto il secolo precedente avevano creato non pochi disordini[34].

Uno dei documenti più significativi è di sicuro quello emanato nel 967 da Pandolfo I Capodiferro[35] principe di Capua e Benevento e rappresentante italico della dinastia germanica, con cui San Vincenzo ottiene lo *Ius Incastellandi* e, quindi, la totale autonomia politica, giuridica, economica e finanziaria. Le costruzioni fortificate, infatti, sono segno tangibile dello sviluppo signorile dell'abbazia che, attraverso i castelli, da il via a un processo lungo ma ben strutturato di controllo sociale e gestione dei territori[36].

La metà del secolo X è quella impegnata nella effettiva riorganizzazione dei nuclei nevralgici e produttivi del patrimonio, impresa, questa, che vede impegnato soprattutto l'abate Paolo II, in un certo senso l'iniziatore di quello che poi sarà l'incastellamento dell'alta valle del Volturno.

Le aree interessate da questi primi provvedimenti sono, soprattutto, quelle degli odierni comuni di Filignano, Pozzilli e Colli, in cui le terre vengono messe a livello per circa un ventennio, in cambio, da parte degli affittuari, delle attività agricole e d'allevamento, più il consuetudinario censo da corrispondere[37].

33 CV, II, n.80.

34 CV, II, n. 115-119.

35 CV, II, n 124.

36 La concessione, in favore di San Vincenzo, di edificare castelli sui propri possedimenti è altamente indicativa circa la strategia di Pandolfo, che, evidentemente, individua nel monastero uno degli interlocutori speciali per realizzare le proprie mire politiche, aspiranti a ridimensionare la presenza bizantina nel meridione in favore degli Ottoni.

37 Un chiaro testimone di questa gestione è l'abitato di Olivella, oggi identificabile con la collina di Colle Castellano, a valle di Montaquila; dai contratti della cronaca volturnense si percepisce

Oltre la principale necessità di assicurarsi una migliore difesa contro eventuali incursioni, la reale esigenza che sta alla base dell'incastellamento è di natura prettamente economico-demografica ed è connessa allo sfruttamento più intensivo delle terre e al ripopolamento delle zone deserte[38].

Decretando una nuova organizzazione territoriale, i castelli, oltre che nascere ex novo, si trovano anche ad essere evoluzione imprescindibile di spazi già precedentemente organizzati nelle forme di *villae e curtes* – si pensi ai *castra* di antiche origini eretti a difesa delle *civitates*, controllati dall'autorità pubblica o a qualche castello di origine preromana, come Castelvecchio o Teano[39]-, di cui si potenzia la caratterizzazione agricola affiancandovi una più decisa funzione di difesa[40].

Sovente poi, a questo binomio economico-militare, si va affiancando anche l'elemento religioso, completando la configurazione della corte castellata con la presenza della chiesa[41].

---

che già in precedenza c'erano stati degli affittuari cui era stato concesso di beneficiare delle terre. Non compaiono, per i nuovi contraenti, obblighi di dissodamento, per cui è verosimile ritenere che i nuovi locatari sistemassero terreni già pronti per gli interventi agricoli; si deduce, inoltre, che l'abitato di Olivella non si configuri, ancora, come un insediamento accentrato e dotato di strutture difensive. Più precise sono le carte redatte intorno al 975, in cui, sempre in merito al territorio degli odierni Colli e Montaquila, si parla di nuclei insediativi accentrati e definiti come castella. Per i documenti su Olivella si veda CV, docc. Nn. 108, 113, 114; per le indagini archeologiche su Montaquila si rimanda ad R. HODGES *et alii, Excavations at Colle Castellano in Between Text and Territory. Survey and Excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, Londra, Kimbery Bowes, 2006, pp.185-222; per una accurata riflessione sulle dinamiche di amministrazione e insediamento si rimanda a F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo.…*, cit., (n.5) pp. 62-71.

38 Precisiamo, per correttezza scientifica, che il riconoscimento dello *Ius Incastellandi* è, in realtà, una sorta di ratificazione di uno stato di fatto, di qualcosa, cioè, che era già in essere e andava in un certo senso legalizzata. Inoltre, gli apparati fortificati che si sviluppano in questa fase sono elementi a caratteri difensivo, quando meno nelle loro prime manifestazioni – Venafro, Pozzilli, Cerro-, in cui si tende a militarizzare e rendere quindi più sicure strutture già esistenti. Non si può pertanto parlare di un incastellamento *stricto sensu*, come invece sarà quello di età normanna.

39 CV, I, 23; CV, II, 88.

40 Esplicativo è il contratto di livello relativo ad Alfedena del 975. Qui la situazione è diversa rispetto alle altre aree più prossime al monastero, dal momento che, ai tre locatari, viene ceduta metà del già esistente castello – costruito quindi in una fase precedente ma non definibile- con gli uomini che vi abitano e le rispettive terre. I contraenti non hanno l'obbligo di versare un censo ma devono gestire il castello e garantire la permanenza della comunità. Cfr. CV, doc. 107.

41 Valutando le aree maggiormente interessate dagli interventi degli abati, non stupisce come

La costruzione di castelli, nell'ottica generale della ripresa e in quella più specifica di una nuova conduzione agricola, implica la stipula di nuovi contratti di livello, i cui beneficiari godono, di fatto, di uno status giuridico paritario rispetto al passato e un margine d'azione e libertà molto più esteso.

I contratti, di 29 anni, impongono ai concessionari la costruzione del castello e l'occupazione dell'area, prevedono l'esenzione della corresponsione dei prodotti agricoli e del vino per i primi anni – con annessa fornitura di forza lavoro, bestiame, attrezzi e talvolta un piccolo capitale per iniziare- e l'imposizione di un canone fisso in natura che viene stabilito non in proporzione ai raccolti, ma una volta e per sempre in modo ponderato, lasciando una discreta autonomia nella scelta e nella disposizione delle colture e nell'organizzazione 'interna' del lavoro[42].

La libertà di costruire torri e castelli in tutti i possedimenti monastici, seguita poi dalla concessione, da parte di Ottone II[43], del diritto di costruire mulini lungo i tratti di fiume di proprietà monastica fanno ben comprendere come, in pochi anni, l'abbazia raggiunga un certo grado di indipendenza, in cui può gestire – ormai senza alcun tipo di vincolo – una nuova forma di economia monastica che diviene adesso di ben più ampio respiro[44]. Persistono, ancora, le più semplici concessioni di terre, i cui beneficiari sono coltivatori diretti e indiretti. Nel primo caso il livello è stipulato sempre per 29 anni – rinnovabili – ma può avere termini più brevi, come 27 o addirittura 20; i canoni sono

---

le prime strutture fortificate sorgano in avamposti e bacini di risorse specifici, quali i territori in prossimità del cenobio molisano e quelli della Valle Trita.

42 L'abate Paolo e i suoi diretti successori rendono più sistematico e organico anche il blocco di possedimenti più distanti, fra cui quelli di Larino e Termoli e, soprattutto, quelli abruzzesi, siti nella Marsica, nella zona di Valva – Sulmona e presso Penne, che già tempo erano organizzati e gestiti dalla cella di San Pietro *ad oratorium* e che ancora nel X – come nei secoli VIII e IX – rappresentano un caposaldo dell'organizzazione patrimoniale. A questi, va aggiunto il comprensorio di proprietà della Campania settentrionale – site negli attuali territori di Prata Sannita, Teano, Sessa Aurunca e Carinola, per i quali sono presenti missi e amministratori monastici.

43 CV, II, n. 144.

44 L'autonomia economica e finanziaria del monastero molisano viene ulteriormente tutelata dal provvedimento di Enrico II del 1014, che oltre a confermare tutti i privilegi di cui l'abbazia già godeva – e non erano certo pochi– ne rimarca la protezione imperiale e l'esenzione fiscale. Cfr. CV, III, n.185.

sempre in natura ma stavolta proporzionati alla produzione e devono essere trasportati dai livellari, franchi di spese, fino alla sede centrale o alla dipendenza più vicina e nei periodi di maggior lavoro – mietitura, trebbiatura, vendemmia – viene inviati un *missus* al cui sostentamento dovranno provvedere gli stessi livellari.

Nel caso dei coltivatori indiretti gli affittuari sono spessi giudici, notai, già proprietari di terre, che pagano un canone in denaro eccetto che in pochi casi, in cui l'economia monetaria fa fatica a svilupparsi e il tributo viene versato in parte in natura e in parte in denaro. In alcuni casi i censi appaiono fin troppo contenuti ed è quindi probabile ipotizzare anche un accordo di altra tipologia, come un mutuo precedentemente contratto dal monastero con chi diverrà poi livellario delle sue terre o delle entrature versate dai coltivatori per venire in possesso dei fondi da coltivare *livellario nomine*[45].

Il rapporto con l'autorità imperiale viene rinvigorito, ulteriormente, da Giovanni III (abate dal 981 al 984), che rinforza le prerogative dei monaci volturnensi e ne tutela la posizione[46]; tutto questo si inquadra perfettamente nell'operato di Ottone II (955-983), che, proseguendo il programma politico del padre, mira a rinsaldare la presenza imperiale nel meridione d'Italia, promuovendo e rafforzando l'autonomia e la posizione delle principali entità ecclesiastiche al fine di equilibrare le ingerenze degli agenti politici locali.

La situazione mutua sul finire del X secolo, quando la morte dell'imperatore favorisce una più massiccia presenza dei poteri locali sia capuani e beneventani che abruzzesi, che si propongono più volte come eventuali livellari delle terre detenute dalle grandi abbazie. Ne è testimone l'operato dell'abate Roffredo (abate dal 984 al 998), che concentra molti dei suoi interventi nella stipula di contratti con le nobiltà dell'Abruzzo

45 B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII- XI*, Bologna, Edizioni Clueb, 1983.

46 Nel 981 l'autorità imperiale viene interpellata per rimarcare le prerogative monastiche contro i contadini che avevano usurpato le terre di Santa Maria in Apinianici e per tutelare le proprietà di Sora e val di Comino; nel 982 lo stesso imperatore – Ottone II - emana un diploma in cui riconosce al monastero una lunga lista di diritti in numerose celle campane, abruzzesi, pugliesi, laziali e molisane e in più ne ribadisce la libertà circa la gestione dei beni fondiari, confermando il divieto, per chiunque, di interferire. Cfr.CV, docc. 146; 148.

interno, al fine di creare una sorta di intesa con quelli che ora sono gli agenti politici più forti[47].

Il riassetto dell'alta valle del Volturno procede anche con Giovanni IV (abate dal 998 al 1007), che, personalmente scelto da Ottone III, recupera molte delle attività agricole e demografiche e, operando anche nei primi anni di regno di Enrico II (1002 – 1023), riesce a mantenere ancora una certa stabilità necessaria al riavvio del complesso molisano.

Con il secolo XI inizia una fase molto più instabile per il monastero, che non può più contare sulla concreta protezione imperiale e si trova più volte compromesso nei giochi di potere di Montecassino, i conti della Marsica, i principi di Capua e i bizantini. Nonostante l'azione di Ilario (abate dal 1011 al 1045) e le conferme di Enrico II[48], le dinamiche prettamente locali dei singoli contesti regionali si fanno ora molto più forti, in tutte le aree interessate dal cenobio.

La ormai evanescente presenza imperiale concretizza, infatti, la minaccia di usurpazione, sempre più serrata, portata avanti dalle potenti famiglie di Abruzzo e Molise - come i Borrelli[49], i Sansoneschi e gli Anseri – e rende vana anche la difesa promossa dalla rete dei castelli, di per se in realtà piuttosto labile, giacchè portata avanti non da una *militia* ma dagli stessi contadini che nel castelli risiedevano[50].

Questa condizione ormai perenne di pericolo porta il cenobio a scendere

47 A. SENNIS, *Potere centrali e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica fra VIII e XI secolo*, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio evo, 99, Roma, 1994, pp.34-48. Fra X e XI secolo, la famiglia comitale marsicana cerca di definire in modo più concluso il proprio potere nella parte interna dell'Abruzzo. Oltre a proporsi come livellaria per i beni detenuti da San Vincenzo, Montecassino e Farfa, cercherà, successivamente, di trasformare le concessioni ottenute in diritti proprietari veri e propri e, parallelamente, stabilirà legami matrimoniali con esponenti dei ceti dirigenti con Teano e Caserta, arrivando ovviamente a detenere beni fondiari in tutta questa area della Campania, inserendosi, con calcolo e cognizione di causa, nell'intricato quadro politico casertano-beneventano.

48 CV, docc. 189 del 1021 e 197 1022.

49 A. DE FRANCESCO, *Origine e sviluppo del feudalesimo nel Molise, Terra Burrellensis o Burrellensium* in Archivio Storico per le province napoletane XXXIV, Napoli, 1909. La signoria dei Borrelli prende consistenza proprio fra X e XI nella zona comprendente la valle del Sangro e quella del Trigno; l'origine va presumibilmente ricollegata alla dinastia comitale marsicana e le mire espansionistiche troveranno sempre un ostacolo nel blocco fondiario volturnense. Sarà inoltre praticamente confermato sempre un certo legame tenuto piuttosto con Montecassino.

50 C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952.

a patti con le aristocrazie locali, a trasferirsi sulla riva opposta del fiume Volturno per maggior sicurezza e a scontrarsi poi, a partire dalla metà dell'XI secolo, con la presenza normanna, in quella che si rivela essere una caduta senza ritorno, che terminerà con la confluenza, dell'abbazia volturnense, in organismi monastici più solidi, quali Montecassino e Farfa[51].

Conclusioni

La particolare posizione geografica dell'abbazia e la sua vicinanza con Montecassino permettono di comprendere nell'immediato quanto sia utile definire l'estensione e l'entità dei beni volturnensi a livello sia politico-territoriale, sia, conseguentemente, socio-economico.
In molti dei documenti presenti nella cronaca vi sono dettagli circa la gestione delle terre; sono indicati non solo i lavori da svolgere ma anche i tempi, gli attrezzi da utilizzare, le colture da piantare o incentivare e il ruolo delle varie personalità coinvolte con rispettiva divisione di spese ed oneri.
Queste informazioni permettono di scandire un 'quadro agricolo' di riferimento, in cui le voci più frequenti sono i cereali – grano e orzo soprattutto – la vite – che compare sia alternata alla coltura cerealicola estensiva sia come coltivata da sola, dato il largo uso liturgico del vino nel medioevo-, l'ulivo, in alcune zone – come quella circostante Valva – alberi da frutta e infine, data l'abbondante presenza di aree boschive specialmente in zona abruzzese, la produzione di legname.

51 H. HOUBEN, *Il monachesimo benedettino e l'affermazione del dominio normanno nel Mezzogiorno,* in *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale,* a cura di H. HOUBEN, Galatina, Congedo Editore, 1989, pp. 93-120.La decadenza, poi scomparsa, del monastero del Volturno, trova ragion d'essere in una serie di contingenze politiche interne ed esterne di forte impatto; anche l'attività pontificia di Urbano II (1088-1099) si inserisce in questo quadro, che, mirante a intensificare i rapporti con i principali enti monastici presenti nel meridione, prosegue la tendenza già promossa da Roberto il Guiscardo; oltre il cenobio cassinese sono soprattutto i cenobi di cava e Santa Sofia a beneficiare di questi interventi, mentre, in parallelo, in territorio abruzzese, è San Clemente a Casauria ad essere ampliamente attestata.

Il monastero, inoltre, annovera anche diversi possedimenti costieri – come a Lagopatria o in Puglia – con peschiere che rifornivano diverse specie di pesce, fra cui anguille e seppie che costituivano una parte importante della dieta dei monaci[52].

Una nuova e diversa organizzazione economica si delinea successivamente all'attacco saraceno, quando la perdita della sicurezza che l'*immunitas* carolingia aveva sino ad allora garantito e la mancanza di ogni riserva d'oro e argento, impongono ai monaci una mentalità più elastica ed aperta nelle trattative d'affari, che ora includono contratti di livello molto più convenienti per i contraenti, prestiti e nuovi investimenti.

Pur non potendo sviscerare, nello specifico, tutti i rapporti economici detenuti dalla comunità volturnense, risulta palese come la rigidità monastica, trasposta nella gerarchizzazione dei possedimenti, imponga infatti una nuova organizzazione dei territori, delle comunità ad essi afferenti e delle attività produttive. Il periodo carolingio è quello che promuove il cenobio, insieme a Montecassino[53], a monastero europeo e lo inquadra in una nuova serie di rapporti politici e commerciali; i dati materiali pervenuti dagli scavi permettono infatti di considerare una crescita notevole dell'economia monastica molisana in cui, aldilà delle attività agricole, iniziano a circolare manufatti e prodotti di un certo prestigio, provenienti anche da lontano.

Utile diviene, a questo proposito, analizzare le modalità di distribuzione delle dipendenze fra VIII e IX secolo.

La grande estensione dei possedimenti monastici – che oltre il Molise e l'Abruzzo riguarda la Campania, il Lazio, la Puglia e la Basilicata – induce a ritenere che oltre la produzione locale agricola e manifatturiera il monastero abbia in realtà sviluppato anche degli avamposti commerciali costieri, verosimilmente a Napoli, Gaeta ed Amalfi sul versante tirrenico, sul lago di Lesina per quello adriatico, aventi il compito di dirigere e

52 F. MARAZZI, A. GOBBI, *Il lavoro nella Regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra VIII e IX secolo*, Napoli, Cangiano grafica, 2007. Vi si rimanda per una dettagliata descrizione della dieta dei monaci, con dati scientifici desunti dalle diverse campagne di scavo.

53 M. DELL'OMO, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino 2008.

smistare il surplus delle attività su mercati presumibilmente più grandi. Traffici e trasporti quindi non sono assolutamente limitati all'entroterra ma devono aver avuto un raggio d'azione molto più ampio e, articolandosi attraverso le reti fluviali (gli scavi hanno dimostrato come sulle rive del Volturno fossero presenti diverse piccole strutture di scalo), devono aver creato una rete commerciale molto estesa e cosmopolita, di cui i grandi porti costieri sono – al contempo – punto d'arrivo e di partenza.
La distruzione e il saccheggio arabo impongono ai monaci un cambiamento di mentalità e di azione, con una nuova amministrazione più duttile e aperta; lo si evince palesemente dai molti documenti successivi l'881, in cui non c'è più infatti la presenza dei soli contadini trattati come sudditi ma compaiono personalità giuridiche e sociali più accreditate che richiedono al monastero qualcosa in più rispetto al semplice lavoro della terra.
Nel cenobio molisano avviene ciò che, di fatto, si verifica in ogni complesso monastico di una certa importanza; la comunità di monaci accumula la ricchezza in ogni sua forma (beni mobili, immobili, possedimenti terrieri, legami e o rapporti con personalità di prestigio) e la detenzione di questi beni va a rappresentare una garanzia di potere sociale, un'assicurazione di controllo su territori, persone e, ovviamente, oggetti[54].
La ricchezza monastica – un paradosso se intesa in senso stretto, considerando la povertà cui sono tenuti, per voto, i singoli monaci all'ingresso nella comunità e il consequenziale passaggio delle loro sostanze alla comunità stessa, che diviene, ovviamente, progressivamente più potente – ha delle proprie specificità, che si realizzano nelle varie tappe della sua costituzione – le donazioni, i contratti, la redistribuzione– e nella sua mobilità e circolarità.
Il primo step della formazione patrimoniale si basa sulla generosità dei fondatori, che donano al monastero il 'necessario' per far sopravvivere un numero teoricamente considerevole di monaci e avviare le attività

54 L. FELLER, *La richesse des moines economie morale et economie politique au haut Moyen Âge in LIXV Monachesimi d'oriente e d'occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 2016, pp. 845-870 - Discussione, 871-876.

indispensabili alla vita quotidiana[55].
Questo iter, superata la fase iniziale d'avvio, procede poi con donazioni ed elargizioni successive, in un meccanismo che non può mai dirsi del tutto concluso, ampliando progressivamente le disponibilità dell'abbazia. Dai documenti presi in esame è possibile valutare i vari aspetti della vita economica, che qui, come in altre grandi città monastiche, si innesta sui concetti fondamentali di proprietà – produzione – consumo e redistribuzione, attraverso la fittissima rete di possedimenti che San Vincenzo realizza nel centro- sud.(Fig.2)
Ogni compagine monastica, infatti, aldilà della vocazione religiosa che manifesta, è innanzitutto un'istituzione territoriale e materiale, il cui funzionamento e la cui durata dipendono dall'organizzazione con cui i proventi e i beni vengono messi a frutto e i profitti così ottenuti vengono reimpiegati nuovamente. In questo meccanismo è fondamentale anche il ruolo sociale del monastero e, nello specifico, i rapporti politici che esso riesce a mantenere, dal momento che la stabilità dei vari possedimenti non può esser garantita senza il potere laico; a sua volta, questo stesso potere necessita dei centri monastici, per poter meglio fronteggiare tentativi di eventuale disgregazione da parte di esterni[56].
Nei monasteri, infatti, la ricchezza si trasforma, si converte e viene organizzata a livello materiale e immateriale (si pensi ai soli benefici spirituali promessi ai benefattori o, ancora di più, ai fondamentali rapporti politici che vengono mantenuti).
La gestione delle risorse, intese come uomini, oggetti, terre e soprattutto

55 D. FERRAIUOLO, A. FRISETTI, F. MARAZZI, *Medioevo monastico molisano. Atlante degli insediamenti benedettini (VIII-XII secc.)*, Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2016, pp. 10-11.La fondazione e o il sostegno ai monasteri soddisfaceva, contemporaneamente, diverse finalità: a livello spirituale, creava un gruppo di devoti che, con le loro preghiere, raccomandavano l'anima del fondatore e dei membri della sua famiglia per la salvezza divina; impiantava, sul territorio in questione, un nuovo strumento di amministrazione e controllo del medesimo, rafforzando così la posizione e l'autorità del benefattore anche da un punto di vista politico; incentivava il valore agricolo dei terreni, che, donati ai monaci, venivano coltivati e messi a frutto, potenziandone la produttività; infine, creava una prestigiosa opportunità di vita per i membri della famiglia coinvolta grazie alla monacazione.
56 L. FELLER, *La richesse des moines*, cit.; P. ČERNIC, S. PULITTI, V. TONEATTO, *Economia monastica. Dalla disciplina del desiderio all'amministrazione razionale*, Spoleto, Fondazione Cisam, 2004.

rapporti di un certo livello, porterà le grandi fondazioni e tutto il meridione a prendere atto della presenza ormai concreta di un elemento 'altro', un elemento straniero – quello arabo in questo caso – che si impone rapidamente nel sud Italia non solo a livello politico ma anche a livello economico, interagendo coi grandi centri costieri e modificando sensibilmente l'assetto dei mercati. In questo scenario il Mediterraneo si ri-configura nuovamente come punto d'incontro, caratterizzato da pluralità ed eterogeneità da una parte, scambio e collegamento dall'altra, e come 'spazio-movimento' in cui le colture, le religioni, le guerre, le arti entrano in connessione[57].

57 F. MARAZZI, *Vittime di Pirenne? I confini del Mezzogiorno negli scenari economico-politici del Mediterraneo (VIII-IX secc.)* in K. WOLF, K. HERBERS *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages: religious-cultural hetereogenety and competing powers in local, transregional and universal dimensions*, Köln 2016, pp. 241-272.